

# Ca' dei Tonielli nella Valle del Dardagna

*Galileo Roda*

Il mio punto di partenza è sempre lì. In quel gruppo di sette case che affiorano grigie da una ininterrotta selva di castagni. Fiorente. Curata. Provvidenzialmente risolutiva contro la fame all'epoca della mia infanzia. Minata dal cancro, rinsecchita, inselvaticata, ridimensionata per far posto a moderne urbanizzazioni, contaminata di pini e d'abeti, buona quasi soltanto per l'ombra adesso. Ca' dei Tonielli. Nell'alto Appennino bolognese (Fig. 1).

Ma i Tonielli non conservano l'avita dimora. Subentrano i Roda. Lì e alle Borrelle, la borgata più vicina. Originari probabili del Veneto, dopo aver attraversato la Pianura Padana collegati con altri pastori della Bassa Bolognese, sono pervenuti a quell'estrema spiaggia, sotto il Monte, a fianco della Riva, per stabilirvi le loro dimore estive e infine quella permanente. Chi ha posto nei viventi la necessità di nutrirsi più volte il giorno, infondendo in ciascuno una fame ineludibile, ha segnato il destino della vita sulla terra. In maniera che non ammette deroghe. Uomini e animali. E insieme con questa, un'altra brama, mai appagata, mai saziata: quella di riprodursi. Uomini e animali.

Le costruzioni di una volta (case, stalle, seccatoi) non mantengono l'originaria armonia di linee e proporzioni. Ingrandite, trasformate, violentate. E i residenti stabili sono ora soltanto quattro, miei parenti, rispetto alla trentina di quando ero bambino. La borgata si rianima d'estate: figli di emigrati che tornano; villeggianti lieti dei rustici riadattati a seconda casa.

Nonostante mi stia radicato nel più profondo dell'anima, so di non amare gioiosamente quel luogo. Ne avverto un timore indefinibile. Come d'una cosa sacra che mi abbia lacerato nell'intimo. Ma per trovare la pace intera del mio spirito, devo tornare lì. A scavare in me stesso.

## **I ricordi della fanciullezza**

Nella casa esterna al gruppo primitivo, volta a ponente, di fronte al

fosso allora ricco dell'acqua gelida di sorgenti un chilometro a monte, un venerdì d'agosto, a mezzogiorno, mia madre mi partorì in cucina su un'ottomana. Quasi superflua l'opera della levatrice - chiamata d'improvvisa urgenza - che ci tenne a far grandi lodi della puerpera per la forza e il coraggio dimostrati nella cruciale circostanza.

Mio padre - di ritorno dal suo lontano lavoro di muratore - mi trovò la sera fiduciosamente pacificato, dopo la tremenda lotta per affacciarmi al mondo, - tumefatto il volto e deformato il cranio - nella culla d'assi da lui approntata alcuni mesi prima.

A ricordare l'evento, la domenica seguente, preparò una meridiana sulla facciata della casa. All'altezza del secondo piano stese un rettangolo d'intonaco sul grezzo delle pietre, lo imbiancò a calce, fissò in alto lo gnomone ricavato dal manico in ferro di un ombrello, quindi ne contrassegnò pazientemente l'ombra dalle otto del mattino alle otto del pomeriggio ogni quarto d'ora, evidenziando le mezze e chiarendo le ore in cifre romane. Per quanto malandata esiste tuttora. Con l'incertezza dovuta al variare dell'inclinazione stagionale del sole, ha continuato le sue informazioni durante le giornate serene, mentre io, dal mio canto - lì o altrove - mi ingegnavo a dipanare i giorni della mia vita.

Davanti alla casa s'allungava una piccola aia, difesa da una staccionata, oltre la quale, nella scarpata piuttosto ripida che seguiva era stato ricavato un tratto d'orto. In quell'aia mossi i primi passi assistiti dalla nonna paterna Olimpia. Mi curò con amore,



**Fig. 1. Rappresentazione grafica della vallata del Dardagna, nell'alto Appennino bolognese**  
(schema di Paolo Michelini)

nonostante le forze minate dall'età e dalla malattia. Alla sua stagione era stata una donna bellissima. Contratta ora in un mucchietto d'ossa deformate e doloranti per l'artrite. Mio padre si dimostrava poco filiale nei suoi confronti. Preoccupato fino alla superstizione della mia salute, aveva interdetto il consueto biascotto (cibo comune premasticato da un adulto e poi passato ai piccini). Convinto che la malattia della madre fosse tubercolosi ossea, mi raccomandava di star lontano dal suo fiato e di non lasciarmi baciare.

Per la nonna, che mi dedicava faticosamente le giornate, non provavo gratitudine né riconoscenza. L'avvertivo piuttosto come un'antagonista. Limitata nei movimenti, presto non riuscì più a dominare le mie scorriere lungo il fosso, sul ponticino privo di protezioni laterali, sugli enormi massi del Candino e della Squillera, palestra di incoscienti arrampicate per me, ma fonte di continui batticuori per lei. Mi minacciava allora con la giannetta chiamandomi guitto.

Preferivo la nonna materna Gaetana, da cui, di tanto in tanto, mi conducevano. Abitava al Plinaro, altro gruppo di case distante circa tre chilometri verso est. Qui trovavo ogni volta un'accoglienza festosa e il dono di qualche monetina.

Nonna Olimpia filava. Con rocca e fuso e anche con il filarino. Aveva filato tutta la vita: l'indocile lana delle pecore difficile da ritorcere, a far maglie, cuffie, sciarpe, guanti e calze; la canapa della pianura per ricavare lenzuola, federe, asciugamani, sacchi per il grano e la farina e quant'altro necessitava alla casa e all'integrazione del

bilancio familiare. Ora continuava, per inveterata abitudine, a far frullare il fuso anche quando aveva l'impegno di badarmi (Fig. 2).

In casa con noi viveva lo zio Giulio, il figlio minore della famiglia, tuttora scapolo. Fra lui e mio padre correvano diciannove anni di differenza.

Non ho conosciuto il nonno paterno Antonio. Un uomo mite, gentile, allegro di carattere, pastore attaccatissimo all'arte. Ma sfortunato. Emigrante allora di necessità in Germania a fare i soldi per ricomprare le pecore sistematicamente decimate dalle ricorrenti epidemie. Avverrà presto i figli sulla via dell'emigrazione: mio padre, più alto dei suoi tredici anni; lo zio Umberto, che infine sceglierà come dimora definitiva la Francia.

Lo zio Augusto era entrato - usanza ritenuta di ripiego per un uomo - nella famiglia della moglie, per contrasti con mio padre, che nella sua qualità di primogenito aveva negato il proprio gradimento alla sposa.

Dopo la grande guerra, la spagnola si era portata via la prima sorella, Emma. Che ha lasciato fama di donna bellissima. Vive ancora in una sbiadita fotografia conservata dai miei cugini. Le giovanili forme del volto sono slabbrate e indistinte. I tratti sfuocati. Un'ombra incerta. Abbondanti i capelli. Non altrettanto graziosa ma più alta, zia Maria. Che ricordo soltanto in due occasioni. Faceva la serva a Roma. A ogni suo ritorno mi porta-



**Fig. 2. "Nonna Olimpia filava. Con rocca e fuso e anche con il filarino; aveva filato tutta la vita": immagine di una donna impegnata nella filatura scattata nella prima metà del secolo scorso**  
(foto Giovanni Bartoli)

va - insieme con gli abitini smessi dai figli dei padroni - anche qualche gioco. Come quella palla di gomma-spugna piena - provata da qualche incavo e graffiatura ma dai rimbalzi non compromessi - che smarrii a tredici anni. Cara per aver propiziato la mia presenza durante i giochi con i coetanei nelle successive dimore della mia fanciullezza. E una cartella da portare a zaino, costituita da due assicelle di faggio e tre cinghie di cuoio. Mancavano una cinghia e il coperchio per l'astuccio. Mio padre rifece onorevolmente il coperchio; il calzolaio di Farné sostituì professionalmente la cinghia. Così rigenerata mi fu compagna, suscitando persino qualche invidia, per i cinque anni delle elementari.

Con la mia bella e amorevole zia non proseguì le relazioni. Ma non ho dimenticato i suoi occhi meravigliosi, che mi cercavano pieni d'amore e di tristezza. Non parlava più il nostro dialetto, ma l'italiano con accento forestiero. Non giocava con me rumorosamente, spensieratamente. Mi prendeva in braccio e mi stringeva a sé con passione. Riceveva spesso proposte di matrimonio. Lusingata d'essere indispensabile agli altri, aveva finito con il dimenticare se stessa. I padroni che serviva la dichiaravano insostituibile, i bambini l'adoravano. Ci fu tuttavia in lei la paura di affrontare la vita con le fatiche e le crudeltà proprie di quel luogo? Una giovane del Torlaino, interpellata da un'amica perché avesse scelto di farsi suora, mise al primo posto fra i vantaggi della vocazione quello di non aver più patito la fame.



*Fig. 3. "Il Dardagna scorreva, crosciando fra enormi massi"*  
(foto Paolo Michelini)

Zia Maria non raggiunse i quarant'anni. Finì consumata a Roma di tubercolosi durante l'ultima guerra. La malattia aveva dato fondo ai suoi risparmi. Il tempo ha cancellato ormai - qui e altrove - i segni del suo passaggio privo di pretese.

### **Mia madre**

"Dopo la morte di nonno Antonio la famiglia era allo sbando" ricordava mia madre, "Ca' dei Tonielli e dintorni erano visti come luogo di fame, specialmente perché non ci matura il grano. Tuo padre aveva come compagni i figli di Zonzo (poveretto di Ca' dei Miglianti, che andava chiedendo l'elemosina)". A vent'anni, tuttavia - bella e promettente ragazza, figlia di considerato possidente - aveva ascoltato quel trentenne, alto, biondo, dal colorito roseo e i lineamenti gentili, propugnatore di una organiz-

zazione socialista del vivere civile, ed era anche passata a convivere con lui, sfidando la contrarietà paterna e lo scandalo della gente.

Entrare - secondo l'usanza - nella famiglia del marito, significava per la donna accettare gli impegni di una parte subordinata. All'epoca cui risalgono i miei ricordi, tuttavia, sono certo che mia madre fosse riuscita a detronizzare la suocera nel governo della casa. Forte, incurante della fatica come un uomo, decisa, volitiva, non si tirava indietro di fronte al lavoro e alle difficoltà. Come donna del suo tempo si sentiva vincolata dagli obblighi legati alla consuetudine. Come ogni donna, aspirava a ricavare per sé il proprio nucleo familiare. E dopo cinque anni di sofferta convivenza ci riuscì.

“È ben stata una brutta parte! - mi confesserà una cinquantina d'anni dopo. - Ma io volevo la mia casa. Per quanto tuo padre guadagnasse, così in famiglia, non restava mai un soldo di risparmio”.

E quando la situazione tesa esplose in una furibonda lite, mio padre ricercò per noi una nuova dimora. Lasciò pertanto la madre inferma al fratello scapolo, cedendo a scomputo - quale pegno per il futuro mantenimento di lei - i propri diritti sulla casa comune. Zio Giulio, affrettando le nozze, mantenne acceso quel focolare e procurò alla madre una nuora amorevole e paziente nell'assistarla.

### **La storia e la natura**

V'era un cielo, v'era un orizzonte a Ca' dei Tonielli? Ovviamente sì. Ma io allora ero troppo piccolo per arri-

vare a vederli. Anche materialmente. Davanti alla nostra casa - come una diga immensa - s'ergeva la Castellina. Che noi chiamavamo il Monte. A nord la Riva avanzava accostando fino a chiudere l'azzurro del cielo. Aspra, lunga montagna pure imminente, ai cui piedi scorreva, crosciando fra enormi massi, il Dardagna (Fig. 3).

A levante il gruppo compatto delle case e in seguito la selva di castagni. Segnata appena da sentieri sotto le verdi cupole, ma non interrotta da strade. Quella selva - o meglio, quell'ininterrotto frutteto mantenuto accuratamente ripulito dagli sterpi, che ricopriva dai cinquecento ai mille metri d'altitudine le pendici di tutti i monti circostanti, oltre al fascino per chi la percorreva propiziato dai grandi massi erratici che la costellavano e dagli enormi esemplari di castagno, possenti, ritorti, cavi all'interno che la costituivano - è corredata di molte leggende e qualche ricordo storico.

Da una vita Giorgio continua a fornirne la sua straordinaria, appassionata documentazione. Io, più che storico, preferisco essere sognatore. La stirpe dei Liguri comparve dapprima quassù, vinti dai Romani nelle ultime decisive battaglie proprio sui nostri monti, dove si individuano le vestigia dei loro castellieri. Limitrofi, gli Etruschi, affacciano il loro enigmatico sorriso. E i Galli Boi. Che convertirono Felsina in Bononia. Fra il Corno e il Lago Scaffaiolo, nella parte più ardua del nostro territorio, si vuole passasse Annibale con l'esercito e i suoi elefanti.

Antiche mappe, fra il Modenese e il Pistoiese, riportano la Silva Litana,





**Fig. 4. “Ricordo case solide e basse, di armoniose proporzioni. Con spessi muri in blocchi di arenaria legati e rinzaffati a calce viva”: un’antica abitazione rurale nell’alto Appennino bolognese**  
(foto Paolo Michelini)

superstite lembo di foresta quaternaria. In località non bene delimitata all’interno di essa, i Galli Boi, nel 216 avanti Cristo, distrussero l’esercito del console Lucio Postumio. Con un’abile imboscata. Nel luogo prescelto, ai lati della via, tagliarono quasi completamente alla base le enormi piante. Che, fatte precipitare sull’inconsapevole convoglio in transito, risultarono micidiali.

Al medioevo appartengono altri dati. La Bologna, che dopo il Mille si arricchiva di torri, di fortezze, di grandi chiese, di palazzi e dimore gentilizie, aveva gradualmente fatto giungere la richiesta di legname e di pietre da costruzione nella Terra di Belvedere.

Il Canale Navile che risaliva la valle del Reno era stato guidato a congiungere la valle del Dardagna. Quella mitica via d’acqua, protratta fino a Poggiolforato, passava sopra Ca’ dei Tonielli, lambendo il castagneto di mio nonno presso le Borrelle.

Io però mi ribello all’idea che la Silva Litanasia andata completamente distrutta. Sarebbe però non facile rintracciare nei sottotetti dei principali edifici sacri e civili della città di Bologna qualcosa di essa. Tronchi enormi lavorati, raggruppati in fasci, adattati a sostegno, a reggere spinte e contropunte imposte dall’armonico gioco della stabilità, per coronare le glorie che i Bolognesi lasciano del loro passato.

Esigenze edilizie imposero dunque il taglio della selva. Ma non fu un sacrificio inconsulto. I terreni argillosi posti a minore altitudine restarono all'agricoltura. Quelli più elevati, scoscesi, di costituzione arenaria, vennero destinati allo sterminato impianto di castagni, che - innestati, curati, rinnovati per generazioni - sono giunti fino a noi. Anche con qualche esemplare originario. Gli ignoti governanti che presero quella decisione - il Monastero di Nonantola, il Comune di Bologna? - mantenendola operante nel tempo, fecero opera provvidenziale per una popolazione, che - scarsa all'origine, ma cresciuta ben presto in proporzione geometrica - durante gli ultimi secoli non trovava più nel territorio adeguati mezzi di sostentamento.

### **I rigidi inverni**

Ricordo case solide e basse, di armoniose proporzioni. Con spessi muri in blocchi di arenaria legati e rinzaffati a calce viva dal bel colore rosato, con piccole finestre e basse entrate, sostenute da ampie soglie, stipiti robusti, robusti architravi lavorati a gradina e scalpello. Non molto sporgenti i tetti nell'uniformità delle lastre grigie, sottili e lisce di arenaria provenienti da cave scomode e pericolose della Riva (Fig. 4).

All'interno la generale penombra era rotta soltanto in cucina dalla fiamma del focolare. Tenuta in estate soffocata sotto la cenere e ridestata alla preparazione dei pasti (Fig. 5).

A novecento metri d'altezza il clima restava fresco anche con il solleone. Per i successivi dieci mesi sarebbe stato decisamente freddo. Ma ai primi



*Fig. 5. "All'interno la generale penombra era rotta soltanto in cucina dalla fiamma del focolare"*

[foto Gianfranco Bini]





di settembre chi continuava la vita del pastore s'era avviato col gregge, sospingendolo per vie calcate da tempi immemorabili, a raggiungere la pianura dove svernare.

Rimanevano gli anziani e quanti fossero impegnati nel completare e custodire il raccolto delle castagne. Nei quattro seccatoi limitrofi all'abitato, di tra le lastre ben connesse dei tetti, filtrava un fumo ininterrotto. E bisognava sorvegliare, dosare e mantenere acceso il fuoco. Per circa un mese: giorno e notte; finché le castagne fossero perfettamente secche. A Natale la gioia della nuova farina (Fig. 6).

Ricordo inverni rigidissimi, con neviccate più alte della mia statura e stretti passaggi cosparsi di cenere antiscivolo serpeggianti fra le varie case. Rintanata, la popolazione attendeva il lontano disgelo. Con pochi mezzi di difesa, provviste essenziali di grano e di farina entro capienti cassoni e striminziti gruzzoli risparmiati durante la bella stagione misteriosamente nascosti, destinati di giorno in giorno a scemare in maniera inquietante.

Anche il sole era torpido nelle sue prestazioni. Appariva tardi e spariva nel primo pomeriggio dietro il Monte e la Riva. Senza forza e senza calore. L'universale candore del paesaggio - interrotto soltanto dalle macchie scure di tronchi spogli e dalle sagome di case affioranti nel loro grigiore - offriva l'immagine di un deserto. Unico segnale di vita i camini che - quasi soffocati dalla neve sui comignoli - cacciavano contro il cielo pigre volute di fumo dal ritorno acre e irritante.



Compito degli uomini dopo ogni nevicata: spalare la neve a congiungere le case, i vari gruppi di case, le frazioni, i paesi, e a riprendere un immediato letargo accanto al fuoco, vicino alle donne, impegnate nel filare. Nonostante le enormi quantità di legna bruciata nel camino, le abitazioni restavano gelide. Il calore sfuggiva insieme con l'allegria della fiamma su per le grandi cappe. Avvampava il volto, senza sciogliere il gelo che impregnava le ossa.

Immagine indimenticabile nella mia memoria lasciò la comparsa degli spalatori di Poggiolforato sulla Via Piana al bivio per Ca' dei Tonielli. Diedero tre volte fiato a un loro corno, che strepitò cupo e prorompente per la valle. Mio padre - lieto al richiamo - sui calzerotti di lana calzò gli stivali in gomma, indossò gabbano e manopole, unse con cotica di lardo il badile

e partì insieme con gli amici della borgata per unirsi al grosso, avviato a fare la rotta fino a Vidiciatico. Quel suono provocò in me un entusiasmo compresso fino a sera e poi esplosivo in mille domande all'agognato ritorno. Seppi allora del corno di Orlando, dei Paladini e dei Reali di Francia, che, un capitolo ogni sera, mio padre cominciò a leggere al tremolare della candela prima di andare a letto.

### **La vita a Ca' dei Tonielli**

A Ca' dei Tonielli non avevo amici. Solo durante l'alpeggio ricompariva - insieme con le sue pecore - Pasqualino, un ragazzo di nove anni. Per lui provavo una passione superiore ad ogni buon proposito. E per averne la compagnia ero pronto a ignorare le sempre rinnovate disposizioni dei miei di evitarlo. Lo giudicavano sgradito e pericoloso per avermi avviato a conoscenze sconvenienti. Visse brevemente fra montagna e pianura facendosi ricordare per le impennate del suo indocile carattere e la fatalità di un triste destino.

Vivevamo un regime di economie strettissime. Con mia madre quindicinalmente impegnata a versare presso l'ufficio postale i risparmi fatti durante i periodi lavorativi. Pochi i giochi per me; mi toglievo la fame con poveri cibi; facevo esperienze limitate all'ambiente. Stavo in quel mondo, ignaro di qualcosa di diverso, o di



**Fig. 6. "Bisognava sorvegliare, dosare e mantenere acceso il fuoco. Per circa un mese: giorno e notte, finchè le castagne fossero perfettamente secche. A Natale la gioia della nuova farina"**

(Museo della Cultura montanara di Poggiolforato - foto Paolo Michelini)

maggiormente appetibile.

“ Arrenditi, guerrier, se no sei morto!

“ mi sentivo ammonire con voce cavernosa davanti alla porta socchiusa della legnaia. La voce - non più mia - era prestata a uno smisurato gigante in agguato nell'ombra. Ma io non temevo i giganti. Squassando una micidiale spada di legno, fuori di me per l'esaltazione, con una pedata spalancavo la porta ed entravo nella lotta gridando a voce altissima: “ Per uomo morto non mi arrendo!”

Superfluo precisare che nessun gigante, per quanto smisurato e feroce, sapeva resistere ai fendenti del reincarnato Guerrin Meschino.

Il ricordo che va più addietro nel tempo risale all'età di forse tre anni. Eravamo ancora in casa con la nonna Olimpia. Si presentò una sera a veglia la famiglia di Eliseo delle Borrelle. Quella sorpresa fu una festa. Mia madre preparò una calderina di ballotte. Mio padre stappò una dopo l'altra due bottiglie di vino. Sentendomi complimentato da tutti, non stavo nella pelle, meravigliato che le mie risposte suscitassero tanto stupore e interesse. Ma la platea - così gratificante - troppo presto mi ignorò, mentre i discorsi degli adulti, deviati su loro specifici affari, divennero noiosi e insulsi. Tentai di rimuovere l'indifferenza. Inutilmente. D'improvviso un sonno irresistibile, travolgente mi tolse al disinganno.

La culla di legno preparata per la mia nascita pendeva appesa con due funicelle a una trave della cucina. Io ci salivo per dormire. Anche quella sera lo feci. Però il cicaleccio dei presenti era intollerabile:

“ Ma state dunque zitti! Io debbo

dormire! “ gridavo, irritato e incattivito di non vedere rispettate le mie disposizioni di piccolo despota. Tutti continuavano allegri e persino beffardi.

I miei genitori mi prendevano addormentato dalla culla e mi trasferivano al piano superiore nel loro lettone matrimoniale preriscaldato per ore dalle braci dello scaldaletto. Al centro mi sentivo sicuro e felice, sotto la coperta imbottita di lana, protetto ai lati dai miei cari (Fig. 7).

Il risveglio poteva avvenire in una camera dove sui vetri della finestra durante la notte il gelo si era prodotto nel più incantevole dei ricami e dove per lavarsi il viso era necessario scostare sull'acqua del catino un fragile velo di ghiaccio.

Crescevo come un piccolo buon selvaggio, senza malizie, senza inibizioni, senza infingimenti. Non mi era necessario mentire. Nessun ritegno nel fare pipì qualora ne avvertissi lo stimolo. A seguito di più complesso bisogno corporale, mia nonna mi aveva insegnato a nettarmi con foglie di castagno, ovvero con uno o più sassi politi e rotondeggianti. Il metodo gode di autorevole conferma letteraria risalente al quinto secolo avanti Cristo. Aristofane assicura che con tre sassi la pulizia può dirsi perfetta. (In un'altra sua commedia ho trovato un accenno al biasciotto, con doverosa recriminazione contro quelle nutrici che trattenevano a proprio beneficio parte del cibo premasticato per i piccoli).

Avevo diffidenza e paura dei forestieri. Ma da Ca' dei Tonielli ormai non passava quasi più nessuno. Non li



**Fig. 7. "I miei genitori mi prendevano addormentato dalla culla e mi trasferivano al piano superiore nel loro lettone matrimoniale"**

(Museo della Cultura montanara di Poggiolforato – foto Paolo Michelini)

calzolaio, per fare o riparare le scarpe a domicilio. Non a primavera gli spazzacamini, in concorrenza fra loro nel sollecitare dalle donne, quale paga di un'accurata pulizia, la fuliggine che i camini sempre accesi avevano prodotto durante l'anno. Non l'ombrellaio per sostituire le stecche rotte dei paracqua o rifarne i cappucci. Non i rivenditori di spezie, a offrire pepe e noci moscate per i tortellini. Non i Toscani a vendere il loro olio d'oliva. Non chi proponeva pettini, spille, aghi, nastri, fettucce. Si doveva andare per

la spesa alla bottega di Gigetto alle Catlinelle o ad altri negozi di rivendita in Farné o a Vidiciatico.

Località oggi raggiungibili con l'automobile in pochi minuti. Allora quasi tutti gli spostamenti avvenivano a piedi. La gente era abituata a camminate lunghe e faticose. Per andare al lavoro, per recarsi in paese, per frequentare la scuola non appena in età. A me tutto appariva enorme, incombenza, insuperabile.

In un mondo popolato di adulti o di vecchi non succedeva mai nulla. Un giorno tuttavia comparve il frate cercatore del convento di Porretta. La nostra casa fu la prima ad essere visitata. Mia madre non avrebbe voluto riceverlo; siccome però le abitazioni erano sempre aperte con la chiave sulla toppa, il religioso, col suo augurale "Pace e bene", fu nella cucina prima che qualsiasi manovra potesse impedirlo. Non avevo mai visto uomini di quella fatta. Per tutto il tempo mi mantenni attaccato al grembiule materno, squadrandolo con diffidenza. Alto, robusto, sulla quarantina, due occhi da spiritato, barba lunga e nera, il collo taurino prorompente da un saio marrone lungo fino ai sandali calzati sui piedi nudi. Ai fianchi un bianco cordone ritornava su se stesso, ricadendo pendulo a destra provvisto dei rituali nodi.

Non riuscii a capir nulla del discorso che fece in una lingua per me strana. Lasciò una medaglietta miracolosa in alluminio, raffigurante la Madonna, ornata di un lungo vestito e d'ampio manto che le giungevano ai piedi, le mani giunte nella preghiera e il capo coronato di dodici stelle rivolto



al cielo. Rilevata la sconvenienza di lasciarmi crescere come un selvaggio, raccomandò di farmela portare al collo, assicurando che mi avrebbe protetto contro le disgrazie e sarebbe stata fonte di svariate indulgenze e sicuri benefici spirituali.

Che significavano quei discorsi e quelle promesse a Ca' dei Tonielli? Probabilmente quello che significano in qualsiasi parte della terra. Venivano comunque di fuori, da lontano. Erano proposte e risposte con le quali io non mi ero ancora confrontato.

La visita ebbe anche altre conseguenze. Il frate chiese se avevamo in casa dei libri. E si fece mostrare la piccola raccolta di mio padre. Lodò la Divina Commedia; non si espresse sui Reali di Francia, il Guerrin Meschino, La Gerusalemme Liberata, la Pia de' Tolomei; esternò vivissimo scandalo in merito alle Inquisizioni di Spagna e alle Avventure di Fra Ciavolino. Nonostante la contrarietà di mia madre fu convincente al punto da farsene consegnare i volumi, riponendoli con soddisfazione nella sacca della cerca.

Non avrei mai supposto mio padre capace di arrabbiarsi come quella sera di ritorno dal lavoro. Piangendo mi interporsi affinché non picchiasse mia madre. Cupo e tetro in volto, a lungo inveì contro la stupidità delle donne, la perfidia dei frati, l'oscurantismo, la superstizione, la violenza sulle coscienze.

Crescendo avrò ancora modo di vedere altri uomini con tonaca a Chiesina e a Vidiciatico, dove avevano stabile dimora, parte d'una capillare organizzazione cui era demandato il compito

di mantenere il popolo nell'osservanza della fede cristiana. Avevo già sentito parlare di religione. Molti, a Ca' dei Tonielli erano religiosi. La Giuditta, all'imbrunire, radunava in casa sua la gente per dire il rosario. A quegli incontri tuttavia di regola non partecipavano gli uomini. I miei genitori, nonostante tutto, prima di addormentarmi mi facevano dire il Pater noster o l'Ave Maria. Senza andare a messa e senza praticare.

In un ambiente dall'orizzonte così chiuso, oltre il sogno politico di mio padre (un mondo privo di frontiere, permeato di pace universale e benessere esteso a tutti gli uomini senza distinzioni) potevano esserci altri ideali? Io vi colsi alcuni sentimenti alla mia portata: l'anelito alla giustizia, alla verità, alla libertà.

### **Il regno delle favole**

Più praticabile il regno delle favole. Che mio padre narrava affascinando e incantando. L'avrei ascoltato notte e giorno. Quando però non era in vena, nulla riusciva a smuoverlo dalla sua ostinazione. Nella fiaba serale io attendevo la parte più lieta della giornata; vivendo come realtà le meraviglie attraverso cui sarei stato trasportato. Momenti di paura e d'incanto durante viaggi lontani, in territori esotici, con città fatate, castelli impredibili, streghe, orchi, draghi dalle sette teste, giganti e gigantesse al cui paragone gli uomini apparivano formiche. Giovanni senza paura dal cuore grande e dalla forza smisurata. Menghino, furbo e beffardo mezzadro, che trama ai danni del padrone egoista e prepotente. Re, regine, principi,

cavalieri erranti. Ricchezze da mille e una notte: gemme e ori di valore incalcolabile. Giostre, duelli, banchetti e feste con cibi a montagne, dove si continuava per giorni interminabili a mangiare e a bere fino alla più completa sazietà.

Nelle favole ritrovavo tutto ciò che personalmente non avevo. Tutto ciò che mancava a Ca' dei Tonielli.

Quelle stupende invenzioni popolari - tramandate pressoché uguali da generazioni durante le veglie nelle stalle, nei seccatoi o nelle case - mi ponevano in agitazione quando stavano per terminare. Il finale, geniale nel suo sadismo, era lo sfogo che il narratore si regalava concludendo la storia.

“Al suono delle trombe iniziarono i festeggiamenti delle nozze. Mille invitati mangiarono e bevvero per un intero mese. A crepappelle. Tortellini in brodo, lasagne, tagliatelle. Galline e galletti, oche e anatre, conigli, capretti, maialini, interi buoi arrosto. Fontane di vino, di miele, di latte, di cioccolata. Montagne di zuccherini, di ciambelle, di torte, di dolci d'ogni genere. E per non far torto a chi preferiva i cibi montanari, ci furono anche la polenta di granturco e di castagne, i ciacci, le patolle, le ballotte, le bruciate, le castagne cotte, la farinata. Tutti mangiarono, bevvero, cantarono, ballarono al suono di organetti, mandolini, clarini e chitarre, in un divertimento mai visto al mondo. Ma a me mi fecero restare fuori dell'uscio e mi diedero un osso da leccare. Mi prese allora tanta rabbia che lo tirai nel muro: rimbalzò, girò per aria e poi saltò nel culo a... (guai a fare il mio nome a questo

punto!) e - se ci guardi - c'è ancora il buco”.

Le donne parlavano di fate. Esseri varianti, eterei, difficili da vedere, da capire, da immaginare. Da Ca' dei Tonielli erano identificabili sul crinale della Riva, dinanzi alla loro grotta, sotto un roccione sporgente - il Naso di Mengo - abituali fra nubi leggere annunciando pioggia. Per quanto io aguzzassi lo sguardo nella direzione indicatami, non riuscivo a scorgere. A Maenzano comparivano in Budiara, preavvisando di un imminente scroscio, con invito a ritirare il bucato steso al sole. A Monte Acuto e a Pianaccio, risiedevano al Balzo delle Fate. Preposte ad analoga funzione. Ma potevano anche intervenire in favore di una giovane affannosamente impegnata la vigilia delle nozze ad asciugare il bucato contro l'incombente tramonto. Come? Sollevando alti i panni, sopra l'ombra dei monti, dove il sole splendeva incondizionato e riconsegnandolo candido e asciutto all'imbrunire. Adulto, lungo la costa frastagliata di Populonia, le ho vagheggiate - destituito ormai d'ogni fiducia - alla Buca delle Fate. Considerando ora le funzioni di queste amabili creature non posso non ammirare la modestia della mia gente, che da esseri soprannaturali si limitava a pretendere l'assistenza per il bucato. Operazione indubbiamente importante e faticosa per l'epoca, ma troppo vicina alla prosa per me, che intendo restare un sognatore.

### **Le case, i castagneti e i pascoli**

A cinque anni - nonostante l'apprensione della nonna - avevo conseguito la mia autonomia legata a notevole

libertà di movimento e imparato a spaziare nel mio ambiente. Alle spalle della casa natale, costruita nel 1922, c'era il gruppo delle abitazioni più antiche. Non sicuramente databile la prima di esse, in quanto un incendio era intervenuto a complicare le cose. Solida come una fortezza, a tre piani, con piccole porte e piccole finestre in posizione centrale la casa di cui Riccardo/Letizia e di Iusfetto/Carolina occupavano rispettivamente le ali.

Con il susseguirsi delle generazioni ogni proprietario, appoggiandosi alla facciata più conveniente, al fine di risparmiare la costruzione di un muro - come nel gioco del *domino* - aveva aggiunto l'elemento di casa indispensabile al crescere della famiglia. Spesso anche il fienile e la stalla. Il rettangolo iniziale della costruzione si era dapprima raddoppiato in lunghezza e poi aveva accolto, a pettine, altri corpi avanzati a sud e a nord. In seguito erano sorte le case isolate di mio zio Giulio, quella della Gilda e la nostra casa d'affitto. Da una, Ca' dei Tonielli era diventata un piccolo borgo di sette case.

Gradatamente il mio campo d'azione s'era andato allargando. Dalla fontana sul sentiero per Poggiolforato, all'Acqua Puzzola (Fig. 8), alla Via dei Bossi lungo il fosso verso le Frascare, il Torlaino, le Borrelle, Ca' dei Corrieri, Ca' dei Mattiozzi. Ricordo confusamente Ca' dei Poli. A Ca' dei Miglianti ci scesi a poco più di quattro anni in compagnia di Pasqualino e di Rosa, giovane

zia di lui, a cogliere le ciliegie nell'orto di Tanina. La quale, nel bel mezzo dell'impresa, scopertici, accorse con grida e imprecazioni impressionanti. Rosa e Pasqualino saltarono la siepe e corsero su per la salita, lasciandomi ai piedi dell'albero, ignaro sul che dire e che fare. Non so se ebbi paura della femmina che sopraggiungeva urlando. Cucciolo d'uomo, inconsciamente forse misi in atto le difese fornitemi dalla natura. Ricorsi al pianto o a qualche altra forma propiziatoria della benevolenza? La donna non mi fu ostile. Radunò entro un grembiule le ciliege in maggioranza acerbe rimaste sul terreno e, scusando la mia immaturità, mi riaccompagnò a Ca' dei Tonielli.

Fig. 8. Nelle vicinanze di Poggiolforato sgorga spontanea una sorgente di acqua solforosa chiamata "Acqua Puzzola"  
(foto Paolo Michelini)





Qui mi consegnò a mia madre dopo aver fatto un resoconto coloritissimo dei disastri da noi compiuti. Cosa ripetuta con Letizia e Riccardo, genitori o nonni dei miei amici, riversando su di loro tutta la responsabilità. Pasqualino quella sera non rincasò, saltando la cena e rifugiandosi per dormire in qualche fienile o seccatoio, in attesa che la burrasca passasse.

A Ca' dei Filippelli riluttavo ad avvicinarmi. Più o meno in quell'epoca, accompagnato da mia madre a farmi confezionare un paio di calzoncini, vidi sopra un trespolo un meraviglioso uccello dalle penne colorate che parlava. Allungare la mano per la più benevola carezza e avvertire un dolore lancinante per le beccate con cui la bestiola aveva rintuzzato il mio affettuoso gesto, fu tutt'uno. Difficile per mia madre calmare il mio pianto e il mio spavento.

Nei pressi di Ca' dei Vighi avevamo un appezzamento di castagneto, dove talvolta con la nonna mi recavo a cercare i funghi o a raccogliere le castagne. Del Plinardo, del Serretto, di Farné, di Poggiolforato, delle Catlinelle, del Torlaino sentivo parlare ogni giorno. Ripensando alla toponomastica del posto, mi sono fatto la convinzione che le località designate da denominazione specifica (come quelle appena citate) possano rivestire maggiore importanza storica o geografica rispetto alle altre. Qui il cognome che accompagna l'appellativo generico di Casa, fa pensare a una spartizione del territorio avvenuta alcuni secoli fa all'interno della Valle del Dardagna.

Attorno ai vari insediamenti riscontro inoltre che gli abitanti hanno

abbattuto i castagni per ricavare campi destinati alle colture indispensabili per la famiglia (ortaggi, patate, marzuolo, segala) e all'impianto di alberi da frutto (peri, meli, noci, susini). Ogni famiglia allora era nella necessità di vivere come un'azienda, autonoma al sostentamento dei propri membri. Di qui lo sforzo di integrare i prodotti del castagneto e i proventi della pastorizia e dell'allevamento anche con queste forme d'agricoltura, poco redditizia, ma indispensabile alla vita.

Le "Case" sono situate a una distanza variabile fra i trecento metri e il chilometro l'una dall'altra, cosicché ogni



*Fig. 9. Una bella immagine di famiglia scattata nel 2002. In primo piano da destra: il prof. Galileo Roda con la moglie Anna e il nipotino di pochi mesi Alessandro; dietro: il figlio Enrico padre del bimbo (foto di proprietà della famiglia Roda)*

capofamiglia poteva contare su qualche decina di ettari di terreno. Ad ogni proprietà era assegnato anche un pezzo di castagneto e il bosco ceduo per la legna da riscaldamento. Con il tempo, l'iniziale situazione è venuta variando per frazionamento o accorpamento. Non ho elementi circa il periodo della lottizzazione. Sulle case più antiche leggo date intercorrenti dal 1600 alla fine del secolo successivo.

La parte più alta del territorio era rimasta alla comunità. Disabitata. Ma non abbandonata a se stessa. Fra i novecentocinquanta e millecinquecento metri dominava il faggio (e ora

anche il pino e l'abete, di recente ma poco fortunata sostituzione). Norme accurate regolavano l'utilizzo di questo patrimonio comune. Ogni famiglia, nondimeno, annualmente poteva provvedersi la legna necessaria al proprio fabbisogno. Diritto che i residenti conservano tuttora quanto alla parte rimasta agli Utilisti. Nel 1926 il comune di Lizzano in Belvedere vendette la maggior parte del territorio all'Azienda Forestale dello Stato. Che lo ha curato rimboschendolo, imbrigliandone i corsi d'acqua nei terreni scoscesi con un certo utilizzo di manodopera locale e preservato da selvagge urbanizzazioni e speculazioni.

Oltre i millecinquecento metri non crescono alberi. Il regno dei pascoli. La parte alta della Valle del Dardagna negli ultimi secoli ha accolto ogni estate fino a ventimila pecore, raggruppate in centinaia di greggi. Provenienti anche dal Modenese. Dopo la prima guerra mondiale la pastorizia è entrata in crisi. Negli ultimi anni si è avuto un ritorno: per ora di un solo pastore.

### **Mio padre**

La casa - da tempo disabitata - che mio padre, uscendo di famiglia, aveva condotto in affitto era una costruzione isolata, solida, ampia, preminente, realizzata senza i consueti risparmi. Il piano seminterrato - provvisto di due ampie finestre e di un vasto portone con soglia, stipiti e architrave poderosi in pietra serena - era stato progettato come ricovero per il gregge e come cantina. Due rampe ai lati portavano all'ingresso principale, volto a sud per gli altri due piani. Davanti un'aia spaziosa ai cui limiti c'erano il forno



con annesso pollaio e il seccatoio per le castagne. Più oltre ancora, separato da una siepe, perché di diversa proprietà, s'estendeva uno dei due campi limitrofi alla borgata. La nuova abitazione era ariosa, serena, piena di luce, anche se difficile da riscaldare in inverno.

Nel seminterrato mio padre organizzò il laboratorio. Alla luce di una finestra dispose un bancone da falegname, due grandi pialle a mano, vari pialletti per cornici e incastri maschio e femmina, alcuni scalpelli, tre coltelli da petto, squadra, compasso e altro. Nel canto opposto i suoi attrezzi da muratore: badili, picconi, mazze e mazzuoli, martelli, punte, punciotti, scalpelli, leve in acciaio per rimuovere grandi pesi, barre in acciaio speciale da bucare la pietra per la preparazione delle mine. Là si intratteneva d'inverno quando ogni lavoro esterno diveniva impossibile.

Ad integrare la scarsa mobilia della nostra dotazione e per rendere più accogliente la nuova dimora, predispose subito una notevole serie di seggiole. Con legno di pioppo e di castagno proveniente dal nostro bosco, preparò i pezzi: gambe, spalliere e piuoli. Col fuoco ne incurvò le spalliere. Per farvi i fori acquistò un moderno trivello in una ferramenta di Lizzano. La famiglia di Riccardo, in via di favore, gli fornì le mannelle della segala per tesserne i sedili. Risultato: una decina di pezzi di un campionario vario e originale. Da una piccolina per me a quella larga una piazza e mezzo, accaparrata dalla Carolina come confacente alla propria stanza non appena ci venne a far visita. In seguito realizzò la sua prima inven-

zione: una macchina per sbucciare le castagne secche. Che sperimentò la stagione successiva.

Non ricordo come fosse. So che bisognava farla girare a forza di braccia. Una volta di più ammirai la potenza e l'abilità delle braccia di mio padre. Ma chi gli succedette, dopo alcuni giri di manovella, disse che preferiva servirsi dell'abituale stanga con punzone e corona dentata in ferro, da imbracciare a mo' di vanga e da spingere - gamba sul fulcro - su e giù entro il bigoncio contenente le castagne, di modo che l'attrito e lo sfregamento reciproco ne facesse staccare la buccia e la sansa. Il pensiero fisso di mio padre restava però il moto perpetuo. Qualche anno più tardi, facendomi giurare il segreto più assoluto, me ne parlerà come della più grande invenzione in attesa di essere attuata dall'umanità. Una macchina al cui funzionamento non sarebbe stata necessaria né forza d'acqua in caduta, né pressione guidata d'acqua elevata a vapore, né combustione di liquidi estratti dalla pietra. Soltanto la forza di gravità. Universale, gratuita e disponibile dappertutto. L'invenzione avrebbe reso immensamente ricco colui che fosse riuscito a brevettarla.



*Il racconto autobiografico inedito che pubblichiamo su queste pagine ci fu consegnato circa due anni fa dall'autore, il professor Galileo Roda, prezioso collaboratore della nostra rivista, assieme a brani del suo ultimo romanzo intitolato "Una sirena a Poggiolforato" di cui noi facemmo un'ampia recensione su "al Sâs" n.ro 14 nel secondo semestre 2006 (pag. 36).*

*Purtroppo Galileo Roda nel luglio di quest'anno, all'età di 82 anni, inaspettatamente se ne è andato, lasciando un enorme vuoto e un profondo rimpianto in noi e nella sua amata famiglia, la moglie Anna e i figli Enrico, Roberto e Maria Adalgisa (Fig. 9).*

*Nativo di Ca' dei Tonielli, nel comune di Lizzano in Belvedere, dove visse parte dell'infanzia, aveva insegnato prima come maestro elementare, poi come professore di italiano nella scuola media. Si era poi trasferito nel 1969 a Sasso Marconi, dove ha abitato e lavorato fino ai suoi ultimi giorni. Qui aveva ricoperto per un lungo periodo l'incarico di direttore didattico per le scuole del comune. Da molti anni, come pensionato, si era dedicato con passione, abilità e instancabile tenacia alla scrittura.*

*Pubblicò nel 1997: La scommessa - Romanzo di ricerca e di speranza; nel 2005: Morte al Malpasso - Fatto cruento del 13 luglio 1890; nello stesso anno: Guerrazzi e la sua banda - Storia di banditi nella montagna bolognese; nell'estate del 2006: Una sirena a Poggiolforato*

*- Le vicissitudini di una maestra; infine nel 2007: La repubblica rossa del Dardagna (questi volumi sono in vendita nelle cartolerie e nelle edicole di Sasso Marconi, e disponibili per la lettura e il prestito nella biblioteca comunale "BiblioSasso").*

*Ogni romanzo pubblicato è ambientato in un preciso periodo storico, descritto con profonda conoscenza, frutto di accurate ricerche di documentazione storica, eseguite spesso in collaborazione con l'amico prof. Alfeo Giacomelli, che di lui ha scritto un affettuoso ricordo sulle pagine della rivista "al Sâs" del primo semestre 2008 n.ro 17 (pag. 117): "Gli invidiavo la semplicità e limpidezza del linguaggio e della scrittura. [...] Voglio ricordare la persona mite e buonissima, non ingenua, ma volutamente disarmata [...] e credo che, nella apparente e schiva modestia, Galileo fosse invece uomo di ottima cultura e (oltre la cultura) soprattutto di salde convinzioni filosofiche e di vita".*

*L'ambientazione degli scritti di Galileo Roda è sempre la sua terra natia, la Valle del Dardagna, della quale era profondamente innamorato e che così definiva: "Luogo immensamente caro, mai rinnegato, mai dimenticato... qui nascono, crescono, s'agitano i miei pensieri... in essa io so con certezza cos'è giustizia, che cos'è bene, persino cos'è verità." [NdR]*